

giovedì 22 novembre 2001

in scena

rUnità 23

lirica

LA VERA «TRAVIATA» FU CEDUTA PER DENARO
Violetta Valery, protagonista della «Traviata», era stata ceduta per denaro «al turpe mercato del sesso». Tale analfatto - realmente accudito ad Armandina Duplessis ispiratrice del romanzo di Dumas figlio «La Dame aux camélias» - viene richiamato dalla regista Domitilla Baldoni in occasione del nuovo allestimento dell'opera verdiana in scena stasera al Teatro Moderno di Grosseto (direttore Lorenzo Castriota Skanderberg, protagonista Brigitta Picco, scena di Maurizio Marchini). La protagonista quindi - sostiene la regista - «può essere l'icona delle donne dei Paesi più poveri che ancora oggi vengono vendute».

lutti

QUANDO IL VIOLINO È PUREZZA ASSOLUTA: ADDIO A FRANCO GULLI

Violinista di fama internazionale, Franco Gulli è morto martedì pomeriggio all'ospedale di Bloomington, negli Stati Uniti, in seguito a un'operazione di ulcera che gli aveva provocato un coma irreversibile. Scompare con lui un artista celebrato e un uomo di eccezionali qualità, dotato della generosa spontaneità dei triestini.

A Trieste, dove era nato il 1° novembre 1926, aveva cominciato a studiare col padre, violinista anch'egli. Diplomato summa cum laude al Conservatorio della sua città, si era poi perfezionato con Arrigo Serato all'Accademia Chigiana di Siena e, in seguito, con Joseph Szigeti in Svizzera. Quando lo conobbi, era il giovane primo violino dell'Orchestra dei Pomerigi Musicali di Milano: un incarico pre-

stigioso in un'istituzione che, nei primi anni del dopoguerra, scoprì i tesori del Novecento rimasti in gran parte ignoti alla maggioranza del pubblico negli anni del fascismo. Col musicologo Ferdinando Ballo e il direttore Nino Sanzogno, Gulli era l'anima di quel complesso a cui tanto deve la cultura musicale milanese.

Ben presto, però, la straordinaria valentia fa di lui un concertista di primo piano. La purezza e l'intensità del suono, l'incredibile agilità della mano sinistra gli permettono di affrontare un repertorio vastissimo, dagli antichi ai contemporanei. Ospite delle maggiori istituzioni - dalla Scala al Concertgebouw di Amsterdam, dal Musikverein di Vienna alla Carnegie Hall di New York - porta in ogni

paese il segno inconfondibile della sua arte. Ben presto, come accade a chi ama veramente la musica, lo attira l'attività cameristica, in collaborazione con artisti di alto livello: Bruno Giuranna e Amedeo Baldovino nel Trio Italiano d'Archi, la pianista Enrica Cavallo nel magnifico Duo rimasto indissolubile, anche nella vita, sino ai giorni nostri. Nel giugno del '97, a Reggio Emilia, con l'Orchestra Studio diretta da Alberto Campagnano, la gloriosa coppia celebra il suo cinquantennio artistico col Doppio Concerto di Mendelssohn.

Splendido documento della sua attività resta ora la vasta discografia dedicata ai maggiori musicisti, antichi e moderni: dal ciclo completo dei concerti violinistici di Mozart, ai concerti di Beethoven, Mendels-

sohn, Paganini, Prokofiev. E poi, con la Cavallo, il Concerto di Chausson, le Sonate di Ghedini, di Strauss, di Beethoven e tanta altra musica. Infine, ma non ultima, resta l'indelebile testimonianza della sua arte e della sua umanità, affidata agli allievi dei corsi di perfezionamento tenuti in Europa, in Giappone e, soprattutto agli studenti della famosa Università americana di Bloomington dove insegnò dal 1972 come «Distinguished Professor of Music», raggiunto da Enrica Cavallo per l'insegnamento del pianoforte. E qui, sul tavolo operatorio, lo coglie la morte, lasciando un doloroso vuoto nel mondo dell'arte e un affettuoso rimpianto in quanti lo conobbero e l'apprezzarono.

r.t.

Se New York è una tragedia greca

Telegrammi d'amore per una città e il suo mito: «Dio» di Woody Allen in scena a Parma

Maria Grazia Gregori

PARMA Ci sono dei teatri che credono alla memoria, non solo per ricordare e non tanto per un nostalgico «come eravamo», quanto per fare il punto con se stessi e su se stessi. Il Teatro Due di Parma è uno di questi: da decenni riprende e gira un suo straordinario spettacolo - *L'istruttoria* di Peter Weiss - sull'Olocausto; in questi giorni sul suo palcoscenico, dove fervono i lavori di ristrutturazione, ritorna *Dio* di Woody Allen, cavallo di battaglia del gruppo che allora si chiamava Collettivo, negli anni Ottanta: l'orlo dello zero della comicità ebreo-newyorkese secondo Allen; il surreale che si fa riso decenni prima di Aldo, Giovanni & Giacomo. Ma anche un vero e proprio atto d'amore dell'autore (ma anche dal teatro) verso New York, per la sua gente, la sua fauna teatrale, i suoi ristoranti allora di moda, il suo pacifismo, la sua ironia contro il potere politico. Una New York mitica, decenni prima del tragico 11 settembre del 2001.

Tutto questo - e molto altro - è *Dio* secondo Woody Allen: un atto unico (pubblicato in *Citarsi addosso*, Bompiani con la traduzione della grande e compianta cantante Cathy Berberian, amica di tutte le avanguardie e di Doretta Gelmini) che per il Collettivo sicuramente ha significato, e forse ancora oggi significa (pur con tutto il senso del tempo che è passato e che si avverte sia nel testo che nella sua realizzazione), anche la possibilità di misurarsi con linguaggi teatrali diversi e il loro risvolto spettacolare.

La scena è a Atene, Grecia, ma in realtà è a Broadway, United States. Qui può, realmente, succedere di tutto: attori in abiti pseudo greci fanno pubblicità ad alcuni prodotti; personaggi più diversi vanno e vengono, per esempio da altri testi come una Blanche DuBois evasa da *Un tram chiamato desiderio* di Tennessee Williams, è qui rappresentata come una rompicella in gramaglie del tutto simile a Gloria Swanson, accompagnata da un giovane autista masochista; una stagista scriteriata e pronta a tutto (la premonizione involontaria di Allen scatena l'ilarietà in sala) che si chiama Dorothy Levine con qualche problema per raggiungere l'orgasmo che arriva dal pubblico; una giovane donna pugnalata da teppisti in metropolitana, che racconta la sua storia; il rifiuto della guerra sia di quella, lontana, di Secessione sia di quella, allora vicina, del Vietnam; uno scrittore che si affanna a cercare di capire la realtà, dal trasparente nome di Lorenzo Miller (Arthur Miller?), che cerca di tenere le fila del discorso...

Ovviamente questo pazzo pazzo mondo che va e che viene, questo intrico di epoche e di personaggi, questa storia che comincia dalla fine per poi tornare al suo principio, ha anche i suoi protagonisti, ovviamente della Grecia antica: lo scrittore Epàtite alle prese con un nuovo lavoro con il quale spera di vincere il concorso tragico e che, con il suo attore Diàbete si affanna perché ha scritto una storia ma non sa come farla finire; un coro tragico del tutto simile ai boys di una squinternata rivista e, come in ogni tragedia che si rispetti, c'è il deus ex machina, colui che deve risolvere le storie più impossibili e che in questo caso è uno Zeus ridicolo, che, addirittura, rovina giù dal cielo...

Nella scena di Alberto Nodolini e Nicola Magnani, con finte colonne spezzate c'è anche una fontana che zampilla acqua vera, nuvole di cocaina e nuvole di cartone, le telefonate scriteriate dell'autore vero chiamato familiarmente Woody, il classico pianista dei film muti che accompagna dal vivo l'azione. Il tutto per andare alla ricerca del senso stesso della tragedia, per scoprire che tutto ruota attorno a quel tale «che dorme con sua madre» - cioè Edipo - e che tutto, in fin dei conti, è un nonsenso.

E il messaggio? Dove mai starà il messaggio della storia che tanto affannò i drammaturghi negli anni Sessanta, anni di impegno e di teatro politico? Per Woody Allen e i suoi protagonisti (che sono



“ In un'Atene che sembra Broadway tutti rincorrono un senso... senza trovarlo

Un momento dello spettacolo «Dio» di Woody Allen, messo in scena dal Teatro Due di Parma

quasi tutti gli attori di vent'anni fa: Roberto Abbatì, Paolo Bocelli, Cristina Cattellani, Stefano Cenci, Laura Cleri, Gigi Dall'Aglio, Paolo De Crescenzo, Luca Fagioli, Tania Rocchetta, Marcello Vazzoler, al piano Pampa Pavesi) è un telegramma,

che niente risolve.

Il messaggio, se si vuole, lo si vada a cercare all'Ufficio Postale. Corollario finale: Dio è morto, arrangiatevi. Che è poi il messaggio dei messaggi, ovviamente all'incontrario.



Cristina Hoyos in «Carmen 2 - Le retour», allestito al Regio di Torino

Rubens Tedeschi

TORINO «L'opera è morta e non interessa a nessuno», annuncia un finto personaggio sul palcoscenico del Regio. Come rimedio, il regista Jérôme Savary e il compositore Gérard Daguerre si ingegnano a smontare e rimontare la Carmen di Georges Bizet che non avrebbe alcun bisogno di venir manomessa perché è già uno dei più arguti, pungenti e divertenti prodotti delle scene liriche. Stando così le cose, non stupisce che questa *Carmen numero due*, nata come una parodia (ma non si deve dirlo, per non offendere Savary), risulti un pasticcio complicato e noioso con idee poche, ma vecchie.

Il pubblico si è mediocramente divertito: qualcuno è uscito a metà, altri sono rimasti per applaudire fragorosa-

mente gli autori e gli attori-cantanti che, in altre occasioni, sarebbero stati subissati di fischi. Poi tutti a cena, alle undici scarse, per rifarsi la bocca.

Fine della cronaca e inizio delle doverose spiegazioni. Tanto per intenderci, diciamo subito che in questa *Carmen 2*, il povero Bizet (per non parlare di Merimée, inventore del personaggio letterario) c'entra soltanto come autore di frammenti musicali, autentici o rielaborati in modo jazzistico, mescolati a songs di Cole Porter e autori vari, tra cui Daguerre che impasta il tutto con un po' di flamenco. Sistemato così il color locale, l'operazione di fondo sta nel trasformare i casi della gitana in una «Gitane senza filtro» (nota marca di sigarette francese). La battuta è del testo e dà un'idea delle spiritosaggini disseminate in un dialogo da avanspettacolo.

concerti

Cecilia Bartoli Tre date a Roma

Unici concerti italiani a Roma, il 25, 26 e 29 novembre, per Cecilia Bartoli, la «Santa Cecilia del barocco», come l'hanno chiamata a ottobre i quotidiani inglesi dopo il suo trionfo alla Royal Opera House di Londra, dove ha anche vinto il Gramophone Magazine Award come migliore artista, considerato l'Oscar britannico per la lirica. I tre concerti fanno parte della stagione sinfonica dell'Accademia di Santa Cecilia e la cantante sarà accompagnata dall'orchestra dell'Accademia diretta da Myung-Whun Chung, in un programma di arie di Gluck e Bellini (in occasione del bicentenario della nascita). L'appuntamento prevede anche tre brani sinfonici: le ouverture dal *Demofoonte* di Cherubini, da *Capuleti e Montecchi* di Bellini e dal *Gugliel-*

mo Tell di Rossini. La Bartoli sta riscuotendo un successo incredibile in tutto il mondo, a maggio ebbe un'ovazione di mezz'ora col pubblico in piedi a Varsavia, dove, secondo il quotidiano «Zygie», il pubblico che ha potuto ascoltare Bartoli per la prima volta ha reagito in modo entusiastico non solo alla voce dell'artista, ma soprattutto alla «magnetica forza della sua personalità». Per le tre serate a Santa Cecilia la Bartoli ha scelto: di Gluck «Di questa cetra in seno» (da *Il Parnaso confuso*), «Se mai senti spirarti sul volto» (da *La Clemenza di Tito*), «Quel chiaro rio» (da *La corona*); di Bellini «Care compagne», «Come per me sereno», «Sopra il sen la man mi posa» (da *La Sonnambula*). Alle «Italian arias» di Gluck Cecilia Bartoli ha dedicato un cd edito dalla Decca. Si tratta di composizioni molto rare, sei delle quali non erano mai state incise prima d'ora. Il suo è un repertorio non certo popolare ma che lei ha reso popolarissimo. I suoi cd sono sempre in vetta alle classifiche, grazie alla forza della sua voce, ma soprattutto alla particolare intelligenza interpretativa.

Il pasticcio allestito dell'opera di Bizet a cura di Jérôme Savary, all'insegna di una comicità assai logora

Carmen, operazione Frankenstein

Le battute, però, formano soltanto il contorno. Il piatto forte è, in una Spagna datata 1950, il moderno abbruttimento di Carmen e dei suoi numerosi amanti. In questa cornice, Don José, pavido e «frocio», ammazza la seduttrice e viene trafitto a sua volta dal torero Escamillo, assistito da una coppia di nani. Carmen, però, non è morta per sempre. La resuscita il Professor Bor-nard trapiantandole il cuore di José, tra l'ammirato stupore di Ernesto Eminwouay (afferrate l'allusione?) e di Eva Gardiner, giunti a Siviglia su una Cadillac tutta rosa. Trasformata nel cuore e nello spirito, Carmen forma una coppia lesbica con Micaela; Eminwouay beve e si spara per il dispiacere, mentre Escamillo, ingrassato in prigione per abuso di pasticcini, viene trafitto dal nano in una finta corrida.

Fine della parodia, che diverte gli spettatori allevati a massicce dosi televisive, ma che, nel complesso, risulta piuttosto deprimente. Il motivo, se occorre cercarne uno in un'operazione così poco seria - è quello accennato all'inizio: non occorre rimescolare la *Carmen numero uno* per vivificarla; ossia, non è morta l'opera, sono morti i teatri d'opera che, terrorizzati dal nuovo, servono il vecchio in abiti rivoltati. Così fa, appunto, Savary, ripescando i luoghi comuni di una comicità logorata dal troppo uso. Qui c'è ben poco che non sia stato già visto e udito. Ci sono i nomi storpiati, il Nobel ubriaco di whisky, i divi di Hollywood senza parte, i nani intorno al forzuto toreador, le prostitute e i travestiti, la vecchia cantante di flamenco che rimpiange i tempi d'oro. Tutto alla rovescia, compresa l'idea (cara agli impotenti)

di rinnovare la musica «seria» robuste con robuste iniezioni di folk. Operazione dal fiato corto. Infatti, dopo un primo atto arrancante, il secondo ricorre per un mezzo ora all'aria musica di Bizet (i couplet del Torero, l'aria di Micaela, l'habanera, i cori della Plaza de Toros, ecc.) chiamata a riempire i vuoti della fantasia. Morale: dopo aver annunciato la morte dell'opera, se ne recuperano i pezzi per dar vita a uno spettacolo morente. Bizet, s'intende, se la cava. Sono Savary e Daguerre che, nonostante le stagionate stampelle, non riescono a stare in piedi.

Che cosa resta? Qualche lampo registico, le scene gustose di Michel Le-bois, i ballerini di Christina Hoyos che rifà se stessa, la voce di Patrizia Ciofi e un gruppo di professionisti, sprecati ma applauditissimi con calore da un pubblico ingenuo o indulgente.

fatti, non parole

MICK JAGGER VENDE SOLO 954 COPIE UN DISASTRO L'ESORDIO DEL NUOVO CD Un disastro. È andato male, anzi malissimo, il primo giorno di vendite di *Goddess in the Doorway*, l'album da solista di Mick Jagger: in Gran Bretagna solo 954 fan hanno acquistato il disco. Un'umiliazione per il 58enne Rolling Stone, soprattutto perché il giovane rivale Robbie Williams con l'album *Swing when you're winning*, uscita nella stessa giornata di lunedì, ne ha piazzate 73.600. Come dire Robbie batte Mick per 77 ad 1. Un flop che sorprende soprattutto per il grande impegno che Jagger ha profuso per lanciare il suo primo album da solista dopo nove anni. Interviste a non finire, un concerto a New York e un documentario sulla nascita del disco.

UN'ODE ALLA BEAT GENERATION ALTORINO FILM FESTIVAL Si chiama *BeatFilm* ed è una vera ode all'America e alla beat generation il film di Luca Facchini che verrà presentato oggi al TorinoFilmFestival, presenti Fernanda Pivano, il regista e Fabio Fazio. Il film, qui in anteprima, racconta l'ultimo viaggio negli Usa della maggior americanista italiana vivente, Fernanda Pivano. Facchini l'ha accompagnata sulle tombe dei grandi eroi letterari americani di questi ultimi 50 anni, tra cui Ernest Hemingway, sepolto a Ketchum Idaho e Jack Kerouac sepolto a Lowell in Massachusetts e Gregory Corso vissuto in America ma sepolto a Roma.

LE STAR DI HOLLYWOOD IN VISITA ALLE TRUPPE USA George Clooney, Matt Damon, Andy Garcia, Brad Pitt e Julia Roberts faranno visita ai soldati statunitensi e inglesi che si trovano in una base militare in Turchia per partecipare alla guerra in Afghanistan. La visita avverrà nell'imminenza del Natale. Le star presenteranno alle truppe il film *Ocean's Eleven* dopo la prima che si terrà a Los Angeles il 5 dicembre. L'operazione è stata organizzata dal produttore del film, Jerry Weintraub, amico del presidente americano Bush.

FESTIVAL DI BERLINO MIRA NAIR PRESIDENTE DELLA GIURIA Sarà la regista indiana Mira Naira il presidente della giuria della 52a edizione del Festival cinematografico a Berlino che si svolgerà dal 6 al 17 febbraio: lo ha reso noto il nuovo responsabile della Berlinale Dieter Kosslick. L'autrice indiana debutta con il film *Salaam Bombay* dell'88, nominato per l'Oscar, ed ha vinto il Leone d'oro a Venezia 2001 con *Monsoon Wedding*, non ancora uscito in Italia.

IL FILM SUL G8 PROIETTATO ALLA SORBONA Un mondo diverso è possibile, il film girato da numerosi grandi nomi del cinema italiano durante le manifestazioni al G8 di Genova, in luglio, è stato proiettato ieri sera per la prima volta in pubblico a Parigi, alla facoltà di cinema della Sorbona. A presentare il film-documentario di 55 minuti - che è uscito in Italia in edicola con l'Espresso venerdì scorso, e ha già venduto 150mila copie - ci sarà Vittorio Agnoletto. Nelle sale francesi arriverà tra qualche settimana. La proiezione è stata seguita da un dibattito al quale hanno partecipato Mario Monicelli, Ettore Scola, Francesco Maselli e Francesca Comencini.